

IDENTITÀ, IBRIDAZIONE E PAURA: NUOVE SFIDE PER VECCHI PROBLEMI

di Alessio Lembo

Negli ultimi anni, la sempre maggiore difficoltà della classe dirigente dei paesi eredi delle storiche democrazie liberali nel misurarsi con le nuove sfide dell'epoca post-massmediatica ha provocato una decisa recrudescenza della forma più semplice di creazione dell'identità: la paura dell'altro. L'arma politica del razzismo è diventata una necessità anche per quelle forze politiche, come le destre liberali, che meno avevano l'esigenza di sfruttare la discriminazione razziale. La sempre maggior pressione nei porti dell'Europa meridionale ha fatto il resto. «La transitorietà del migrante sembra essersi trasformata in una condizione permanente che si perpetua di generazione in generazione»¹. Appare evidente che oggi la politica europea debba sempre più guardare agli Stati Uniti come fucina, nel bene o nel male, di soluzioni storiche, politiche e culturali al crescente problema dell'integrazione, dato che il Novecento, prima con le leggi razziali e poi con la complessa dinamica di decolonizzazione dei paesi africani e asiatici, ha drammaticamente mostrato il fallimento del concetto di assimilazione. Tuttavia, parlare degli Stati Uniti come esempio paradigmatico non vuol certo implicare un paragone storico e sociale. Il problema statunitense del razzismo ha le sue radici in quello della schiavitù e nell'atavica incapacità dei fondatori della “più grande democrazia occidentale” di prendere forti decisioni politiche a riguardo. E questo è un problema nel “solid South” (e non solo) oggi come nel 1850. Ciò che serve al discorso è sottolineare come non ci sia nulla di naturale nella discriminazione razziale portata alle sue estreme conseguenze politiche. Il Sud agricolo aveva bisogno di manodopera per entrare nell'Unione in maniera concorrenziale rispetto al ben più ricco e popoloso Nord. La non naturalità del razzismo come fenomeno sociale non vuol dire

¹ P. GILROY, *Postfazione*, in F. FANON, *Scritti politici. Per la rivoluzione africana*, vol. I, tr. it. di F. Del Lucchese, DeriveApprodi, Roma 2006, p. 188.

che nelle dinamiche sociali non sia insita una qual certa diffidenza verso l'altro, soprattutto se facilmente identificabile come "altro". Ma il razzismo come arma politica è qualcosa di sostanzialmente diverso.

È ancora possibile pensare di determinare l'identità dell'"Occidente" prescindendo da differenziazioni esclusive? Appare evidente che l'habermasiano discorso filosofico della modernità non possa più bastare. La modernità occidentale è modernità coloniale e il processo di costruzione dell'identità nazionale è imprescindibile dalle dinamiche storiche dell'imperialismo². «Pensare (e pensarci) entro le coordinate di una modernità coloniale vuol dire soprattutto riportare all'interno del moderno ciò che esso ha da sempre considerato come meri residui di epoche passate, come semplici patologie transitorie»³. Basti pensare, ancora una volta, al problema della schiavitù, prima, e dell'attuazione dei diritti civili degli africani-americani, poi, negli Stati Uniti, una nazione fondata su una pretesa verginità politica e giuridica che non è mai riuscita a rafforzare la propria identità se non ai danni di un altro da temere⁴. Il principale e più efficace meccanismo di assoggettamento e di dominio di un gruppo identitario prevalente su uno minoritario è senz'altro la riduzione delle culture altrui alla propria, nella doppia accezione di negazione o assorbimento. La dinamica viene spiegata chiaramente da Fanon in un discorso tenuto al "Primo Congresso degli scrittori e degli artisti neri di Parigi" nel 1956, poi pubblicato con il titolo di *Razzismo e cultura*. L'antropologia culturale non può più prescindere dal fatto che i

² Cfr. S. HALL, *The West and the Rest: Discourse and Power*, in *Formations of Modernity*, ed. by S. Hall, B. Gieben, Polity Press, Cambridge 1995, pp. 275-331.

³ M. MELLINO, *Prefazione*, in F. FANON, *Scritti politici*, cit., p. 6.

⁴ Il popolo della frontiera, dei self-made men, ha sempre vissuto in un auto-alimentato clima di paura che l'"altro" facesse irruzione nella "propria" casa. La paura su cui fu fondata la nazione porta direttamente al popolo americano come popolo armato, al "needs for arms" e al relativo mercato in continua espansione. Ancora meglio, al "need for loaded guns". Sulla "culture of fear", cfr. F. FUREDI, *Culture of Fear: Risk-Taking and the Morality of Low Expectation*, Continuum, London 2002; B. GLASSNER, *Culture of Fear*, Basic Books, New York 2003. Ma la paura deve tradursi in un "oggetto" di cui avere paura. Chi meglio dei numerosi e arrabbiati coabitanti neri? Cfr. il celebre saggio di Richard Hofstadter, *The Paranoid Style in American Politics* (Jonathan Cape, London 1966).

rapporti tra culture siano rapporti di dominio. La gerarchizzazione delle culture è l'ultimo processo, quello più duraturo, del gigantesco lavoro di asservimento economico e bio-politico consegnatoci dagli ultimi secoli: «la comparsa del razzismo non è determinante. Il razzismo non è tutto, ma l'elemento più visibile, più quotidiano, talvolta il più rozzo di una data struttura»⁵. Struttura culturale, come detto, non elemento connaturato alla natura umana, come si era preteso di sostenere fino a pochi decenni fa (e, talvolta, ancora oggi⁶). Ancora meglio: struttura culturale “non incistata”, ossia non individuali in schemi fissi e ripetuti e costretta a un continuo rinnovamento. Il razzismo è la principale arma di oppressione di un popolo proprio perché è capacità di «infrangere le sue coordinate mentali»⁷, generando le cosiddette psicosi e sensi di colpa dei popoli oppressi, che tendono a solidarizzare, più o meno volontariamente, con gli oppressori.

Ora, lo ripetiamo, non c'è gruppo colonialista che non sia razzista. Provato della sua cultura e costretto ad assimilare quella dell'occupante, l'oppresso continua a cozzare contro il razzismo. Questo processo gli appare illogico. [...] Spesso la sua superiorità intellettuale nei confronti di molti razzisti lo inducono a definire passionale il mondo razzista. Si accorge che l'atmosfera razzista impregna qualsiasi elemento della vita sociale. Allora nasce vivissimo in lui il senso di una pesante ingiustizia. Dimenticando il razzismo-conseguenza ci si accanisce contro il razzismo-causa. Vengono lanciate delle campagne di disintossicazione. Si fa appello al senso umanitario, all'amore, al rispetto dei valori supremi. In realtà, il razzismo obbedisce a una logica implacabile. Un paese che vive e si mantiene sfruttando altri popoli deve porli in stato di inferiorità. Il razzismo applicato a questi popoli è cosa normale. Il razzismo non è quindi una costante della mente umana. È, come abbiamo visto, una tendenza insita in un determinato sistema. Il razzismo ebraico non è tanto diverso dal razzismo nero. Una società o è razzista o non lo è. Non esistono gradi diversi di razzismo. Non ha senso dire che un certo paese è razzista, ma che non vi sono linciaggi o campi di sterminio. La verità è che in prospettiva può esserci questo e altro. Sono virtualità che circolano dinamicamente allo stato latente nelle relazioni psico-affettive ed economiche⁸.

⁵ F. FANON, *Razzismo e cultura*, in ID., *Scritti politici*, cit., p. 45.

⁶ Per un esempio, basti vedere N. WADE, *A Troublesome Inheritance: Genes, Race and Human History*, Penguin Books, London 2015.

⁷ F. FANON, *Razzismo e cultura*, cit., p. 47.

⁸ Ivi, pp. 52-53.

Virtualità che circolano dinamicamente allo stato latente nelle relazioni psico-affettive ed economiche. Per questo, oggi come ieri, non bisogna mai smettere di individuare tutte le dinamiche di riproduzione del pregiudizio razziale in ogni società. «Il razzismo altera e sfigura il volto della cultura che lo pratica»⁹. Fanon, come visto sopra, getta via la maschera dell'Occidente coloniale: assimilazione è alienazione e un paese colonialistico (e imperialistico) non può non essere un paese razzista. Il termine “assimilazione” è sempre stato problematico, perché porta con sé un'inevitabile rinuncia (parziale o totale) all'elemento identitario più forte e non assimilabile di ogni minoranza, sia essa quantitativa o “qualitativa”. A tale rinuncia seguono contromovimenti di ritorno dell'elemento identitario perduto, ora trasfigurato, che spesso sono accompagnati dall'uso della violenza o dall'alimentazione dell'odio sociale. E, come si nota ormai quotidianamente, alla sempre maggiore richiesta di diritti delle nuove e vecchie minoranze rispondono forze politiche, di per sé estremamente instabili, che hanno come unica arma quella di alimentare l'odio sociale. Di fronte a politiche reazionarie e conservatrici, che professano di voler riportare l'orologio dei diritti di qualche lancetta indietro, non resta che tornare e continuare a riflettere sulle vecchie e nuove forme di pensiero che hanno alimentato le grandi battaglie per i diritti civili dello scorso secolo.

⁹ Ivi, p. 50.